

Il Museo del Corso non è più soltanto un prestigioso spazio per mostre temporanee: dallo scorso 31 ottobre è diventato un Museo in piena regola, dove la Fondazione Cassa di Risparmio di Roma espone al pubblico la sua ricchissima collezione di dipinti, stampe, sculture, arazzi e medaglie pontificie, per un arco temporale che va dal XVI al XX secolo. L'eterogeneità della raccolta permette ai visitatori di compiere un viaggio spirituale alla scoperta dell'arte italiana, anche grazie ad autentici capolavori come la "Visione di San Romualdo" di Andrea Sacchi, la "Madonna col Bambino" di Marco Pino, o la "Pietà" di Marcello Venusti. Come ha sottolineato il presidente della Fondazione, Emanuele Francesco Maria Emanuele, "il patrimonio è stato messo a disposizione della città di Roma, visto che le opere esposte saranno visitabili gratuitamente".

Le "sorprese" di Fabergé al nuovo Museo del Corso

Un discorso a parte merita la mostra permanente di medaglie pontificie, in cui si possono ammirare gli esemplari più belli e significativi di una collezione che conta oltre 2.500 pezzi, alcuni rarissimi, se non proprio unici, come un esemplare in oro di Pio IX, raffigurante l'interno della basilica di San Pietro. In oro anche la medaglia di Clemente XII con Fontana di Trevi, mentre al genio di Gian Lorenzo Bernini si deve il disegno della medaglia di piazza Navona. Il Museo del Corso non ha però tradito la sua primitiva vocazione di spazio espositivo per eventi straordinari, diciotto in meno di cinque anni, che hanno messo a confronto la cultura italiana con quella di

altri Paesi. Stavolta i saloni di via del Corso di aprono, fino al 18 gennaio 2004, ad un artista d'élite, il cui nome basta ad evocare il fasto e la raffinatezza della corte degli Zar: Peter Carl Fabergé. Di origine francese, era nato il 30 maggio del 1846, a San Pietroburgo. Si dedicò ben presto alla professione paterna, quella di orafo, compiendo numerosi viaggi di studio a Francoforte, Firenze, Parigi e forse Londra. Le fondamenta della sua fama immortale vennero gettate nel 1885, quando lo Zar Alessandro III lo incaricò di preparare un prezioso uovo di Pasqua con sorpresa per la Zarina Maria. La sua creazione piacque talmente che lo Zar lo nominò "Orafo

della Corte Imperiale" e da allora i sovrani russi non vollero più rinunciare al sottile e un po' fanciullesco piacere di aprire, il giorno di Pasqua, le uova-gioielli di Fabergé, che costituivano l'evento dell'anno. Ogni volta, lo Zar cercava di scoprire il contenuto in anticipo, ricevendo dall'artista, inflessibile, la solita, invariata risposta: "Sua Maestà sarà soddisfatta". Organizzata ed ideata da Franco Maria Messina, che l'ha curata insieme con l'arciduca Géza von Habsburg, la mostra accompagna il visitatore nell'ambiente storico-culturale degli oggetti esposti, inseriti in una scenografia che riporta al Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo. I pezzi più importanti sono tre Uova Imperiali: "Ricordo dell'Azova", del 1891, "Il Palazzo di Alessandro", del 1908 e "Terzo centenario dei Romanov", del 1913.

Cinzia Dal Maso

ARoma, verso la fine della Repubblica, l'imitazione di forme stilistiche greche e orientali era in voga non soltanto in architettura, ma nell'arte in generale. Per questo il tribuno Caio Cestio volle come sepolcro una piramide, scrivendo nel testamento che fosse ultimata entro un anno dalla sua morte, come ricorda l'iscrizione scolpita sul fianco orientale del monumento: opus absolutum ex testamento diebus CCCXXX, arbitratu (L.) Pontii P. f. Cla (audia tribu), Melae heredis et Potili l(i)berti. Al di sopra, come anche nel lato opposto occidentale, è inciso a grandi lettere il suo nome: C. Cestius L. f. Pob(i)lii tribu) Epulo pr(a)ctor (tribunus) p(ri)ebis) Vllvir epulonum.

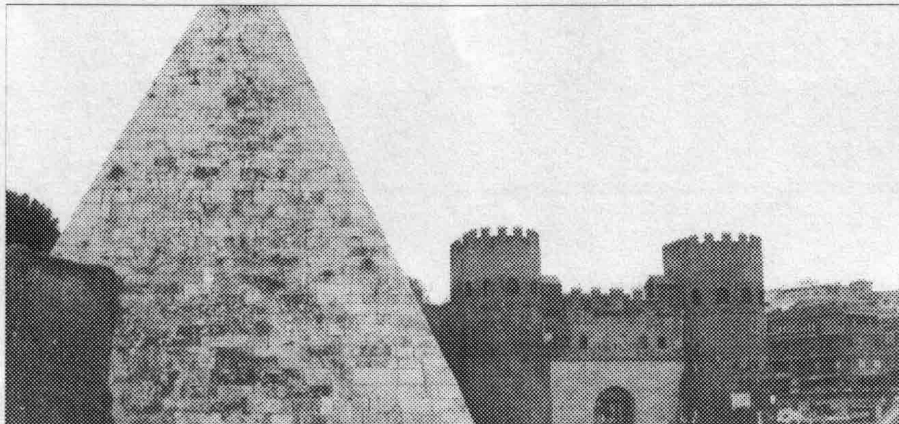
La Piramide, eretta tra il 18 e il 12 a. C. in soli 330 giorni, attigua a Porta San Paolo, sorgeva all'incrocio di due importanti vie di transito, la "Ostiensis" e il "vicus Portae Raudusculanae". Fu inclusa nel III secolo nella cinta delle mura Aureliane avendo ad est la Porta Ostiensis e una posternola ad ovest, raggiunta da un diverticolo che congiungeva le due strade, che a loro volta riunendosi davano vita alla via Ostiense extraurbana.

Caio Cestio fu settemviro degli epuloni, gran sacerdote del collegio preposto a organizzare i banchetti sacri. Forse, pretore nel 44 a. C., dispose la costruzione del ponte omonimo per congiungere l'isola Tiberina con gli insediamenti al di là del Tevere.

Si è supposto, inoltre, che Caio Cestio soggiornasse con il fratello in Asia Minore per commerciarvi, un'ipotesi ricollegibile al suo testamento, in cui aveva espresso il desiderio di avere nel sepolcro le lussuose vesti e gli arazzi, gli "attali", ad imitazione dei sovrani persiani.

La disposizione, però, non fu eseguita per una legge del 18 a. C. avversa agli oggetti di lusso. Di conseguenza gli eredi con la vendita delle stoffe fecero fondere due statue bronzee con cui ornarono il lato orientale della Piramide.

Queste notizie si deducono dalle iscrizioni gemelle sui



Testimonia la moda imitativa della Roma repubblicana

La Piramide di Caio Cestio: la grandezza egizia in scala

basamenti, ora conservati ai Musei Capitolini, delle due statue perdute.

Le iscrizioni della Piramide ricordano anche i nomi degli amici illustri di Caio Cestio, esemplificativo quello del genero di Augusto, Marco Agrippa, morto nel 12 a. C., che costituisce il termine ante quem per l'erezione del monumento: una testimonianza isolata e suggestiva della moda egizizzante introdotta a Roma con la conquista della terra dei Faraoni (31 a. C.).

La Piramide poggia sopra una grande fondazione di travertino ed è costruita in opus coementicium, rivestito con blocchi di marmo bianco. Alla base misura m. 29,50 per lato ed è alta m. 36,40. Agli spigoli erano quattro basi per colonne, e altre due

per statue verso oriente, con un'iscrizione che forniva l'elenco degli eredi e le disposizioni testamentarie. Attraverso un corridoio rivestito di opera laterizia, dal lato nord-ovest si arriva alla cella funeraria rettangolare (m. 5,90 x 4,10), con copertura a botte, rivestita con materiale fittile intonacato, a difesa dall'umidità.

Sulle pareti era dipinto un grande zoccolo. Alcuni candelabri avevano la funzione di dividere la superficie muraria in riquadri monocromi nei quali erano inseriti vasi lustrali, alternati a

Fu costruita in soli 330 giorni. Le decorazioni furono espressione sontuosa e classicista della pittura in età augustea

piccole figure di Ninfe, sedute o in piedi, in atteggiamento di offerta e di meditazione.

Anche la volta era dipinta sontuosamente. Divisa in scomparti, organizzati

intorno ad un clipeo centrale forse con l'effigie di Cestio, dagli angoli convergevano verso il centro quattro figure alate (Vittorie), piuttosto rigide e stilizzate, con corone e ghirlande, alludendo ad un'apoteosi andata perduta.

Le pareti, scompartite in grandi riquadri a fondo unito, i motivi ornamentali dei vasi e dei candelabri, le grottesche, costitui-

scono un raro esemplare del terzo stile della pittura a Roma in età augustea. Le figure muliebri isolate su sfondi monocromi si ricollegano ai pannelli di Diana e della Primavera provenienti da Stabia, al Museo Archeologico Comunale di Napoli.

Il cadavere di Cestio fu probabilmente il solo, custodito entro un sarcofago nel mezzo della cella. Il corridoio fu chiuso con un muro che i depredatori nell'età di mezzo abbatterono.

La Piramide divenne parte del sistema difensivo della città, come il Castro Pretorio, l'anfiteatro Castrense, gli acquedotti e, fruendo di una manutenzione costante, si conservò integra. Nel Medioevo, la credenza popolare la identificò come "meta Remi", collegandola con

un'altra piramide molto simile e coeva presso l'attuale via della Conciliazione, indicata come "meta Romuli", distrutta nel XVI sec. da Alessandro VI. Nei disordini del 1410, quando ben tre Papi lottavano tra di loro per il soglio Pontificio, furiosi combattimenti si svolsero attorno alle mura cittadine e Porta San Paolo venne attaccata dagli Orsini. Secondo le cronache dell'epoca, la porta risultava ben fortificata proprio grazie alla Piramide, che si era tramutata in bastione con i parapetti. Alcune vedute di Roma, eseguite tra la fine del XV e l'inizio del XVI, ricordano che un'altra piramide (forse due) era sulla via Flaminia, all'inizio dell'attuale Corso Umberto.

La Piramide Cestia divenne oggetto di particolari attenzioni da parte dei viaggiatori, per la forma inconsueta e per il riferimento fantasioso alle origini della fondazione di Roma. Francesco Petrarca la ricordava come la tomba di Remo, così il Prospettivo Milanese, alla fine del XV secolo. Nei primi anni del Seicento il Bosio raggiunse la camera sepolcrale, apponendo la firma su una parete.

Come ricorda una iscrizione sul lato occidentale, nel 1656 Alessandro VII dispose il restauro della Piramide, che si protrasse fino al 1663. All'esterno furono rialzate agli angoli del lato occidentale le due colonne scanalate, emerse nello sterro. A est furono rinvenute le basi di due colonne e i cippi iscritti, ora ai Musei Capitolini e frammenti delle soprastanti statue bronzee. Furono altresì ripristinate le dimensioni originarie, essendo l'impianto quattro metri al di sotto della base delle mura Aureliane. Nel corso del restauro seicentesco fu praticata la piccola apertura sul lato occidentale.

Della decorazione, già degradata ai tempi di Alessandro VII ed ora scarsamente leggibile, furono fatte copie nel secolo XVIII, conservate a stampa nel Museo della via Ostiense a Porta San Paolo.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Girolamo Induno, pittore e patriota

A Palazzo Venezia, nella mostra "Persone", uno dei suoi quadri

Una strada, a Trastevere, ricorda Girolamo Induno (Milano 1827-1890), singolare figura di artista e combattente del Risorgimento. Nel 1848 partecipò alle Cinque giornate di Milano e si distinse nel '49 tra gli eroici difensori della Repubblica Romana. Proprio nella città eterna, colpito da decine di colpi di baionetta durante l'attacco a Villa Barberini, scampò miracolosamente alla morte. Nel periodo della lunga convalescenza, studiò attentamente i paesaggi romani che, una volta ripreso, sarebbero diventati lo sfondo dei suoi appassionati quadri storici. L'amore per l'arte lo accompagnò sempre sui campi di battaglia: anche nelle spedizioni successive, infatti, combatté e

realizzò dal vero gli schizzi che gli sarebbero poi serviti per dipingere celebri tele come "La battaglia della Cernaia", acquistata dal re Vittorio Emanuele II nel 1859. A Palazzo Venezia, in questi giorni, è possibile ammirare alla mostra "Persone. Ritratti di gruppo da Van Dyck a De Chirico", una delle sue opere, un olio su tela del 1879, proveniente dal Museo del Risorgimento di Milano. "Si tratta della rievocazione di un episodio del 30 gennaio 1875", spiega Franco Ragazzi nel catalogo della ricca esposizione (Silvana Editoriale, 254 pagine, euro 34). "E' una visita - continua lo studioso, descrivendo il quadro - di Garibaldi al re Vittorio Emanuele II che lo riceve

a Roma, al Quirinale, accompagnato dal Generale Giacomo Medici del Vascello, suo luogotenente in tutte le campagne garibaldine dai tempi di Montevideo ed eroe della Repubblica Romana del 1849. Dopo il 1849 era la prima volta che Garibaldi tornava a Roma, diventata nel 1871 capitale del regno, per partecipare, anche se per pochissimo, ai lavori parlamentari. Garibaldi ormai lasciava Caprera raramente, circostanza che fece della visita romana e dell'incontro con il re un avvenimento, dipinto da Induno anche in un'altra versione con un numero maggiore di personaggi. L'epopea eroica del Risorgimento - sottolinea Franco Ragazzi - era finita, non esisteva più lo spirito dell'incon-

tro di Teano, Garibaldi aveva esaurito la fiducia un tempo riposta nella monarchia. Il generale, appesantito dagli anni, acciacciato dai reumatismi sempre più gravi che lo costringevano a sorreggersi sulle grucce, concede al re che aveva disapprovato le sue spedizioni per la liberazione di Roma e addirittura ordinato di far fuoco su di lui, di stringergli la mano". La mostra "Persone. Ritratti di gruppo da Van Dyck a De Chirico", curata da Omar Calabrese e Claudio Strinati, è visibile tutti i giorni (dal martedì alla domenica, ore 10.00-19.00), fino al 15 febbraio, al Museo Nazionale di Palazzo Venezia (info: tel. 800-831606).

Annalisa Venditti

